

segue dalla prima

La crisi della Rai, spiega Zanda, è «prevalentemente crisi di RaiUno nei confronti di Canale5, Tg1 contro Tg5». Negli ultimi cinque mesi fino al 27 maggio 2002, Canale5 è, di poco, leader nel day-time: il 23,37% contro il 23,18 di RaiUno. Ma nelle fasce d'ascolto più interessanti il Biscione vince. Dal 30 dicembre 2001 al 27 maggio 2002 il Tg1 delle 20 va a meno 2,5 di share, mentre il Tg5 ha un più 1,5. E Mentana ha fatto il sorpasso. In salita, invece, il Tg3 delle 19 (più 3,3%), uno 0,1 in più per il Tg2. Punto dolente, (e qui arriva una stoccata a Saccà, ex direttore di RaiUno che eliminò il traino del «Quiz show» per il Tg1), il pre-serale: a maggio Cucuzza porta fa il 19,64%, il quiz Milionario di Canale5 il 29,89.

Ma la crisi «ha origini lontane», denuncia Zanda, «nel '97 il gruppo Rai batteva Mediaset nell'intera giornata con un vantaggio del 6,46% di share, nel 2001 la distanza si è ridotta a 3,83%; in cinque anni RaiUno perde 2 punti, Canale5 ne guadagna 1,48. Nell'insieme perde 5 punti, Mediaset cresce di 5,70. Eppure negli anni 80 la Rai era leader incontrastata del mercato. Il calo di RaiDue, invece, è dovuto, secondo il rapporto, alle «donazioni» di programmi alla rete ammiraglia, mentre Rai-Tre tiene.

Lo Zanda-dossier è una critica anche al gruppo dirigente. A Viale Mazzini si deve chiudere una volta per tutte la porta agli «interventi esterni», al «rapporto perverso con la politica», un «handicap aggravato dal conflitto di interessi». Come? Cambiando anche i criteri di nomina del Cda. Il consigliere sollecita quindi una «nuova legge di sistema», perché la Rai diventi una «vera azienda», con un Cda nominato dall'azionista e non dal Parlamento, un amministratore delegato. Mentre ora il canone e il contratto di servizio dipendono dal governo. E al momento non ha senso parlare di privatizzazione.

Ma Zanda accusa anche l'eccesso di potere «concentrato nelle mani del direttore generale», sulle nomine il Cda può solo «bocciare e non proporre alternative». Un chiaro riferimento alle battaglie con Saccà, infatti aggiunge che «nella Rai non c'è una linea di comando chiara», con conseguenti «discussioni su funzioni e poteri» che lasciano spazio alle continue «intrusioni» della politica. Infine, sulla «mescolanza» di voci, Zanda insiste: i palinsesti Rai «non sono stati ancora portati nel Consiglio». Ma già «sembra che Biagi e Santoro non ci saranno più, e Gad Lerner e Fabio Fazio, benché a lungo annunciati, non arriveranno». «Bruttissimi segnali», commenta, «per una tv la cui missione dovrebbe indurre ad ospitare voci e idee diverse».

A confermare l'allarme di Zanda una colorata pagina di pubblicità sul quotidiano «Com» di ieri: «Primavera record. Mediaset leader assoluta nelle prime time», con tanto di grafici che vedono RaiUno seconda. Il consigliere ha spedito il «pacchetto bomba»

“ In cinque anni RaiUno perde 2 punti, Canale5 ne guadagna 1,48. Nell'insieme perde 5 punti, Il Biscione cresce di 5,70 ”



Chiesta la convocazione urgente del cda per discutere dei palinsesti. Ai due consiglieri ulivisti si è associato anche il centrista Staderini

La Rai assomiglia a Mediaset. E perde

Dossier-denuncia del consigliere Zanda: «Azienda in crisi da tempo». La caduta del Tg1

al Cda e ai sindaci Rai tre giorni fa. E ieri, poco dopo la diffusione sulle agenzie, passa una nota dei pubblicitari che usano toni entusiasti e rassicuranti sui palinsesti Rai presentati a Cannes, facendo sognare investimen-

ti certi. Ne prende spunto il presidente Rai, Antonio Baldassarre, per replicare a Zanda che «l'azienda non è in crisi». E per benedire «l'ottimo lavoro fatto dai direttori di rete in pochissimo tempo». Tanto poco che non

hanno saputo dove infilare Biagi, che ancora non ha ricevuto nessuna telefonata da Saccà e Fabrizio Del Noce. Baldassarre parla di «pluralità di generi e di approfondimento giornalistico che «rappresenti tutte le opi-

nioni» sulla linea «di correttezza», dicendosi sicuro che dell'impegno delle «professionalità presenti in Rai», secondo regole fissate dalla Vigilanza e alla Carta dei doveri e degli obblighi» per chi opera in tv. Ma di

convocare il Cda prima del 4 luglio non se ne parla. Ieri Zanda, insieme all'altro consigliere ulivista, Carmine Donzelli, ha scritto una lettera a Baldassarre ricordandogli che ha l'obbligo di convocare la riunione del consi-

glio entro una settimana (quindi entro lunedì) se viene richiesta con «urgenza» da due membri. Che in realtà sono tre: anche il centrista Marco Staderini, infatti, ha smentito il presidente facendogli sapere che si associa alla richiesta di Zanda e Donzelli. La preoccupazione di Staderini sui palinsesti depurati di Biagi e Santoro rivela quella del presidente della Camera, Pierferdinando Casini, che ieri, insieme a Domenico Fisichella come vicepresidente del Senato, ha incontrato i capigruppo Ds di Camera e Senato, Luciano Violante e Gavino Angius. I quali hanno espresso i loro timori sulle «pressioni esterne di autorità di governo». Casini ha ascoltato, un segnale inviato ai vertici Rai. Il presidente della Camera, infatti, sembra voler segnalare alla maggioranza del Cda la necessità di una maggiore

attenzione sul pluralismo. E, d'altra parte rassicura, i due consiglieri di minoranza a disagio. In caso di loro dimissioni, infatti, sembra sia difficile che Casini possa accettare di sostituirli. A quel punto salterebbe l'intero Cda?

Un allarme sulla sparizione di Biagi e Santoro dai palinsesti viene anche dalla Federazione Europea dei giornalisti (200mila aderenti in 29 paesi): «Un gesto che sa di vittimizzazione politica», denuncia il segretario generale dell'Ej, Aidan White, che collega la sparizione con le parole di Berlusconi, accusato «di usare la tv pubblica in modo criminale». Bello scacco... In compenso offre «casa» a Biagi, Lantoro e Luttazzi la «Orfeo Tv», ovvero, Telestrada, tv inventata da Bifo e Stefano Bonaga che trasmette solo in un quartiere di Bologna. I due conduttori per ora non accettano l'allegria provocazione: «Abbiamo un contratto Rai... Vedremo». n.l.



TG1

Il Tg1 ha scelto di aprire con la cronaca della mamma assassina. Il Gip, Gandini è lo stesso del delitto di Cogne. Poi, però, la scaletta cambia, si va sulle Borse che scivolano sul megascandalo dei bilanci falsi del colosso americano Worldcom e si passa subito al vertice canadese del G8. Stando a Giulio Borrelli nei panni di Jack London, i «grandi» sono difesi dalla polizia canadese, le «giubbe rosse», ma anche dai «boschi, pieni di orsi e di puma». Anche Susanna Petruni è al limite del bosco, per fornire il solito intermezzo berlusconiano con la «ripresa imminente e il buon esempio dato dall'Italia che ha cancellato i debiti di alcuni paesi del terzo mondo». Loris Gai esordisce con una certezza: la Cisl ha dato via libera a Pezzotta, ma Pezzotta vuole ancora assicurazioni dal governo sull'articolo 18, sugli ammortizzatori sociali, sul frazionamento delle aziende (una grossa impresa si trasforma in tante piccole al di sotto dei 15 addetti e può licenziare senza giusta causa); ma di cosa hanno parlato finora Cisl, Uil e Maroni? Pionati riesce nell'impresa di far apparire del tutto ragionevole che due ministri accusino la Cgil di incubare i nuovi terroristi e poi, di punto in bianco, il Tg1 ritorna al duplice infanticidio del laghetto aostano e alla depressione post partum. Chissà perché.

TG2

Il Tg2 soffre terribilmente l'ombra del Tg1 che supera di 5 minuti abbondanti l'orario delle 20.30. Chi mai vedrà l'inizio del Tg2, quando l'altro ti manda in onda prima Monica Bellucci e poi la Ferrari? Prima il laghetto della morte e poi Tremonti all'assemblea dell'Abi. Tremonti viene ripreso con occhi chiusi e mani giunte, una via di mezzo fra la preghiera e il training autogeno. Poi si risveglia e ripete il suo rosario: «La nostra è una politica economica di rigore e sviluppo». Quei marpioni di banchieri fanno finta di niente e applaudono. Da Calgary, il cronista spedito fra i manifestanti non global esordisce: «Tutta un'altra storia rispetto a Genova». Il governo delle promesse ha il respiro corto. A soffocarlo piano piano, ma con costanza, sono i problemi di bilancio e la politica economico-finanziaria del ministro Tremonti. Così, ieri sera, il Tg3 ha preso da una parte l'intervento del governatore Fazio all'assemblea dell'Abi e, dall'altra, la relazione della Corte dei Conti, e ha stretto il cappio. Bankitalia e Corte dei Conti hanno lanciato lo stesso allarme.

TG3

Dal vertice canadese del G8, si è visto Berlusconi con cappellone western bianco. Tg1 e Tg2 non se la sono sentita di passare le immagini di Tom Mix in sedicesimo. Il Tg3 (il titolo di testa «Accuse a Cofferati: governo irresponsabile» era davvero oscuro) ha anche seguito lo scontro durissimo fra Fassino e il governo sulle accuse rivolte alla Cgil di alimentare il terrorismo. La Camera era semivuota. Sul caso Rai (per Biagi forse ci sarà un angelo misericordioso, per Santoro no), solitudine del Tg3: gli altri hanno sorvolato.



Il Consiglio d'Amministrazione della Rai in visita da Ciampi. Da sinistra: Ettore Albertoni, Luigi Zanda, Marco Staderini, Antonio Baldassarre e Carmine Donzelli. Ansa

La «Medusa» (vedi Berlusconi) scatenata contro la legge europea che regola la pubblicità nei passaggi in tv

Film, le corazzate del Biscione per lo spot libero

Silvia Garambois

ROMA È partito l'assalto delle corazzate Mediaset per aumentare la pubblicità nei film in tv. Il vicepresidente di Medusa, la casa di produzione cinematografica di casa Berlusconi, dal nome «familiar» di Giampaolo Letta, non usa mezzi termini: «Aumentiamo gli spot nei film in tv». E lo dichiara (in una lunga intervista) a un quotidiano specializzato dedicato alla comunicazione, «com», giornale nel cui consiglio d'amministrazione siede Mauro Miccio (già consigliere Rai in quota An con Letizia Moratti) e nella cui proprietà è da poco entrato, in modo molto influente. Cresci, meglio noto come il signor Datamedia. E Datamedia, vale ricordarlo, è sempre stata la società di sondaggi di Berlusconi, finché - per le ultime elezioni - non ha vinto l'appalto Rai. Insomma, «com» è la tribuna ideale per aprire il fuoco contro la legge.

È da quando in Italia ci sono le tv private (vent'anni e più) che il problema delle interruzioni pubblicitarie è oggetto di polemiche. Per la campagna referendaria del '95 Walter Veltroni guidò una campagna dallo slogan «non si interrompe un film, non si spezza un'emozione»: attori, registi, uomini di cultura, telespettatori, si mossero per difendere l'integrità delle opere cinematografiche. In quell'occasione scesero davvero in campo tutte le armate berlusconiane, con una rumorosa campagna da cui sembrava che le sorti della tv privata fossero legate tutte alla possibilità di trasmettere i film a singhiozzo; il referendum ebbe esito negativo, ma la legge europea vietò comunque di trivellare i film in tv con la pubblicità, decidendo quote e numero di interruzioni. Ciò nonostante le tv private hanno continuato a godere di ottima salute. Oggi, attraverso «com», si incominciano di nuovo a stringere le fila: Aurelio De Laurentis (presidente dell'Unione Produttori),

Giampaolo Sodano (che, lasciata la Rai, è diventato presidente dell'Unione distributori, la Unidim), Giuseppe Attenne, amministratore della casa di produzione e distribuzione Lantia, hanno già preso posizione al fianco della Medusa. In realtà la legge italiana 122 recepisce una direttiva europea, quella della «tv senza frontiere»: è questa norma internazionale, che scade a fine anno, contro la quale da tempo si stanno affilando le armi. I primi attacchi del nuovo Governo alla direttiva europea sono iniziati già dallo scorso luglio: sotto accusa il limite imposto ai film d'Oltreoceano, le «quote» obbligatorie di film italiani ed europei, considerate da Mediaset contrarie ai principi liberalisti. Uno dopo l'altro sono intervenuti il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, che ha partecipato alle riunioni per la revisione della normativa, mentre a Bruxelles ha preso la parola il sottosegretario alle Comunicazioni Giancarlo Innocenzi.

Ma perché l'assalto riparte oggi dalla Medusa? Per Letta (Giampaolo) il 50% dei proventi di un film viene dalla tv, in cambio il cinema assicura alla tv ascolti più che interessanti. Quindi l'investimento delle tv sul cinema è redditizio (così come vuole la direttiva della «tv senza frontiere»). Ed eccoci al punto: «Sarebbe interessante - dice il vicepresidente di Medusa - aprire un dibattito sull'opportunità di una piccola dilatazione del volume pubblicitario all'interno di un'opera cinematografica in tv. Molti autori sarebbero disponibili a ridiscutere certe posizioni assunte in passato». Insomma, «sbloccare risorse economiche» per «rendere più appetibile il cinema per le emittenti tv». Ma visto che la direttiva europea per ora c'è, «va comunque rispettata», per l'immediato Medusa caldeggia «dorme di "tax shelter" e di incentivazione a carattere fiscale da applicare alle emittenti televisive», che «sono già allo studio». E non parlate di conflitto di interessi...

l'intervista

Roberto Zaccaria

ex presidente Rai

«Noi abbiamo sempre seguito il modello concorrenziale verso Mediaset, che infatti era di sette punti indietro rispetto alla Rai»

«Partita persa se l'informazione non è di livello»

Natalia Lombardo

ROMA «La Rai ha sempre seguito due modelli, nella sua storia: quello concorrenziale o quello complementare. Ecco, quando ero presidente del modello che abbiamo seguito era il primo». A parlare è Roberto Zaccaria, ex presidente della Rai che adesso preferisce essere chiamato solo professore.

Secondo il rapporto stilato da Luigi Zanda la Rai sta perdendo la leadership, e il distacco con Mediaset si è ridotto da 7 a 4 punti. A cosa è dovuta questa discesa?

«Noi abbiamo sempre seguito il modello concorrenziale verso Mediaset, che infatti era di sette punti indietro rispetto alla Rai».

Grazie a cosa?

«L'informazione e l'approfondimento è il genere che caratterizza il servizio pubblico. Questa carta noi l'abbiamo giocata in pieno, perché dà valore concorrenziale e identità, a condizione che sia forte e plurale. Mediaset, a parte i tg e «Terra», non fa approfondimenti».

Cosa è cambiato quest'anno?

«Chi va a cercare le chimere sull'identità del servizio pubblico guardi i dati: la Rai si è basata sul 30 per cento di share sull'informazione, che, se ha vivacità e pluralità è già una risposta, perché il privato non ce l'ha. Un altro elemento di forte identità del servizio pubblico è il cinema-fiction, sul quale si è basata la nostra Rai con prodotti come «Resurrezione», «Perlasca», «Padre Pio», il «Medico in famiglia», la «Traviata». Chi dimentica che la Rai è stata leader in un genere tipicamente di servizio pubblico, di qualità e seriale, fa un errore. Senza parlare della fiction a basso costo e del cinema italiano giovane e di qualità, che è passato attraverso la Rai, da Olmi a Moretti, da Soldini a Piccioni a Bellocchio. E lo sport? Mediaset ha solo il motociclismo, noi i mondiali. Abbiamo creato addirittura un canale, RaiSport-Sat. Per non parlare della Terza Rete, costruita come rete di servizio pubblico. Non si può dire che tutto questo non c'è».

A chi si rivolge?

«A chi si interessa del futuro del servizio pubblico: dovrebbe seriamente guardare a cosa c'è e cosa ha connotato l'offerta della Rai

con successo. Poi può anche cambiare».

Insomma, la sua Rai era in grado di battere Mediaset?

«La Rai nei nostri quattro anni ha inventato cinque canali di servizio pubblico sul satellite, gratuiti: RaiEdu, RaiNews, Mediterraneo, il lavoro, RaiSport, più altri undici a pagamento. Ecco non si deve ricominciare da zero, ma da qui, perché questa linea è stata vincente, anche se c'è stata una flessione nel 2001. Così come è stata positiva la gestione industriale, le Divisioni».

C'è chi dice che le Divisioni non siano servite, e Saccà vorrebbe superarle.

«L'unico progetto industriale fatto tra il '98 e il 2001 è stato il nostro. E grazie alle entrate e le uscite delle Divisioni, siamo arrivati all'equilibrio economico nel 2001: la Rai ha chiuso il bilancio 2001 con 4 milioni di euro, più 15 milioni che il nuovo Cda ha messo da parte. Eppure di c'è stata la perdita di 300 miliardi di lire, per la spaventosa e generale crisi della pubblicità».

I vertici parlano di «buco» nelle casse Rai. È così?

«La Rai è solida. Il buco non c'è. Non ci sono debiti, mentre nel '90 erano di 1600 miliardi. Ora la Rai

ha raggiunto il minimo storico, poco più di 100 miliardi di debito. Tutto questo nonostante il ministro Gasparri abbia bocciato il contratto Raiway per 800 miliardi di lire, e abbia portato al minimo storico l'au-

mento del canone».

Insomma, la salute della Rai non sarebbe così disastrosa come la descrive Zanda?

«Zanda credo che fotografi la situazione degli ultimi mesi. Nei

primi due mesi del 2001 abbiamo avuto una situazione critica, avevamo quasi raggiunto Mediaset. Ma un'azienda è sensibile, infatti da marzo è risalita. Poi se si crea uno stallone certo che si ferma. Se ci si concentra solo sull'estenuante contenzioso sulla scelta dei direttori o dei collaboratori si perde tempo».

Saccà ha detto che il nuovo Cda ha impiegato un mese e mezzo per fare le nomine, Zaccaria cinque mesi. Conta molto?

«Con Saccà accetto un confronto sulle cose serie. Sa bene che nel '98, mentre noi facevamo le nomine l'azienda decollava, era una frenetica fucina di programmi e di fantasia. Nel '98 la Rai ha avuto la migliore performance, era al 49 per cento, ora è attorno la 45».

Saccà dà ragione a Berlusconi e l'accusa di aver danneggiato l'opposizione di allora.

«Questo è un luogo comune privo di fondamento. Lo spazio maggiore lo ha avuto Bruno Vespa, più di Biagi, Santoro e Luttazzi messi insieme. E Saccà se lo ricorda. Allora vada ad analizzare anche i contenuti dei «Porta a Porta»».

Nei palinsesti c'è un vuoto sui programmi di informazione: Biagi e Santoro sono nel limbo, Lerner e Fazio non ci sono. Che ne pensa?

«È grave che vengano messe in discussione risorse pregiate così a senso unico, e non tutto il sistema. Questo è negativo, non pensare a nuovi programmi. Così è un modo persecutorio e autolesionista».

E corrisponde al volere di Berlusconi, o no?

«Certo. Insomma, privarsi di queste carte nell'informazione arrega un danno grave alla Rai».

Marano, direttore di RaiDue, ha detto: mai più l'autonomia della rete dei programmi di informazione. Una forma di controllo?

«Controllo è una brutta parola, inizia con la C come censura».

Sono sparite persone televisivamente vivaci come Freccero. Immagina una Rai con una qualità a basso profilo?

«Non voglio fare valutazioni di qualità, che sono soggettive. Nulla di male nell'aggiungere persone anche più vicine al gruppo dirigente. Ma la soppressione è a dir poco un segno di ambiguità».

Giovedì 27 giugno, ore 18

Francesco Rutelli, Piero Fassino e gli altri leader dell'Ulivo incontrano i cittadini sul tema:

Il conflitto di interessi: come sconfiggere il disegno di legge del governo

Roma, Piazza del Pantheon (ribattezzata in questi giorni Piazza della Libertà)